

31. ROMA DI IERI E ROMA DI OGGI.

Visto che la Roma dei tempi antichi era architettonicamente tanto bella, vale la pena demolire la Roma di oggi (quella della via dei Fori imperiali, ad esempio) per riportarne in luce altri resti? Questo è il problema che affrontano, anche sotto il profilo dei costi economici, I. Insolera e F. Perego, con l'appoggio anche di altri interventi, nel volume intitolato *Archeologia e città* (Bari 1983, p. 379): un problema di cui, come è noto, si è recentemente discusso in Italia, con molta animazione, anche sul piano politico-amministrativo.

Lontana da noi ogni tentazione di incorrere nel rischio di veder bollate le nostre timidissime opinioni da corruciate rampogne (e da sospetti di deviazionismo politico) da parte di certi severi studiosi, tanto autorevoli quanto autenticamente democratici. Tuttavia, a parte il fatto che il costo della riesumazione sarebbe altissimo, anzi insostenibile, è proprio da apprezzare il progetto di riportare puntigliosamente alla luce, in un vastissimo parco archeologico, tutte le malridotte vestigia della Roma antica?

Dicono: ma il regime fascista ha fatto male a costruire la via dei Fori imperiali, e la via del Mare, e mettiamo nell'elenco anche la via della Conciliazione. Se ne avessi il coraggio, risponderai che avrà fatto anche male, ma che ad ogni modo l'ha fatto, e che non tutto quello che il regime fascista ha fatto rientra nell'orrido, e che la storia non si cancella a colpi di piccone, e che anzi la storia (grata o ingrata che sia) non si può cancellare tanto facilmente.

Ma non ho il coraggio e taccio.

32. LA DIURESI DI SENOCRATE.

La lettura dei frammenti di Senocrate di Calcedone e di Ermodoro di Siracusa, nella raccolta corredata di traduzione italiana e di un limpido commento da Margherita Isnardi Parente (*Senocrate-Ermodoro, Frammenti* [Napoli, Bibliopolis, 1982] p. 460), mi ha indotto non poche volte ad individuare la posizione sociale di privilegio acquisita dai filosofi nella Grecia classica, nonché a chiedermi se l'amico A. Biscardi non avrebbe fatto bene a mettere al suo eccellente manuale di diritto

* In *Labeo* 29 (1983) 221 s.

** In *Labeo* 29 (1983) 223 s.

greco (B. A., *Diritto greco antico* [Milano 1982] p. IX-409) una notizia finale del tipo: « quanto esposto precedentemente vale solo sino ad un certo punto per i filosofi ».

Prendiamo, ad esempio, l'austero e grintoso Senocrate, successore di Platone e Speusippo nella direzione dell'Accademia. Secondo Cicerone (*de rep.* 1.2.3) ed altri (cfr. Isnardi fr. 256-258), egli si vantò di aver insegnato ai suoi discepoli a fare spontaneamente ciò che gli altri sono costretti a fare dalle leggi (« *ut id sua sponte facerent, quod cogerentur facere legibus* »). Molto socratico davvero. Ma andiamo ora a leggere due passi, anzi tre, di Valerio Massimo, di Plutarco e dello pseudo-Plutarco (cfr. Isnardi fr. 13-15). Vi troveremo (Val. Max. 2.10 ext. 2) che, una volta che doveva rendere testimonianza giurata, Senocrate non fece in tempo ad approssimarsi all'altare, che i giudici si alzarono tutti in piedi e proclamarono a gran voce che egli era esentato dal giurare: « *quadque sibimet ipsis postmodum dicendae sententiae loco remissuri non erant, sinceritati eius concedendum existimarunt* ».

Vivaddio, non poteva (o doveva) il filosofo replicare che le leggi sono uguali per tutti e alzare la mano per il giuramento? Nulla di tutto questo, invece. Che anzi in un'altra occasione Senocrate la fece, se non erro, ancora più grossa (cfr. ps.-Plut. *X orat. vitae* 482 b e, con qualche divergenza, Plut. *Titus Flam.* 12.7). Primo, non pagò la pur modica tassa sui meteci (il *μετοίκιον*): secondo, mentre il gabelliere (il *τεχνώνος*) lo portava in giudizio, si astenne dal profferir motto quando Licurgo l'oratore, incontratili per strada, si avventò a colpire con un bastone la testa del gabelliere e, mandando libero lui, fece passare seri guai giudiziari a quest'ultimo; terzo, imbattutosi più tardi nei figli di Licurgo, si vantò con costoro di aver ricompensato indirettamente il loro padre a causa delle lodi che questi aveva riscosso con le sue bastonature presso il pubblico.

Chi tollera, e addirittura esalta, episodi del genere non mi pare proprio un uomo giusto. Frugale, vegetariano, castissimo, non vi è dubbio alcuno; ma lieto ed orgoglioso di essere, in fin dei conti, un privilegiato. Forse non aveva tutti i torti il grande Aristotele quando, alludendo a certe sue schizzinose abitudini nella diuresi (cfr. Athen., *Dipnosoph.* 12.530 b: *ὅτι οὐρῶν οὐ προσῆγε τῆν χεῖρα τῷ αἰδοίῳ*), disse di lui: « le mani sono pulite, ma l'anima ha qualcosa di marcio ».